

l'incuria della gente. Ma c'era di più. Spesso la cronica deficienza di risorse lo costrinsero ad adottare una linea di condotta che egli stesso giudicava istintivamente pericolosa ».

La conclusione di una vicenda personale, sullo sfondo cupo e disperante di una città i cui abitanti, passato un disastro, non potevano non pensare al prossimo, ed alla povertà endemica, alle guerre che li avrebbero coinvolti, alle carestie, è in questo senso che assume il carattere « esemplare » del quale Cipolla ha parlato. Se era vero che, insieme agli splendori delle corti, alle grandi opere di artisti e di scienziati, alle audacie di mercanti ed esploratori, al faticoso lavoro di artigiani e contadini — questa è l'idea che anima il libro di Cipolla e che sta al centro anche di un altro suo volume, recente e di vasto respiro — « la caratteristica fondamentale delle società preindustriali — sono sue parole — era data dalla loro estrema vulnerabilità di fronte alle calamità di tipo più diverso » in buona misura ed in primo luogo perché la loro povertà « imponeva scelte, e le esigenze sanitarie dovevano venir sacrificate alla opprimente scarsità delle risorse economiche ».

George L. Mosse *Intervista sul nazismo*

George Mosse è uno storico americano di origine tedesca già noto al lettore italiano per alcuni, importanti volumi dedicati rispettivamente alle *Origini culturali del Terzo Reich* (pubblicato nel 1968 dal Saggiatore), all'*Europa del Cinquecento* (scritto in collaborazione con Helmut Koenigsberger e tradotto da Laterza l'anno successivo) ed alla *Nazionalizzazione delle masse* (uscito presso Il Mulino nel 1975). Appartenente ad una facoltosa famiglia ebraica che al momento della vittoria nazista possedeva una delle maggiori case editrici del paese — stampava fra l'altro quotidiani come il « Berliner Tageblatt » e la più popolare « Volkszeitung » — egli abbandonò la Germania con i suoi quando era appena quindicenne: appunto nel 1933. Dopo aver studiato in Inghilterra e negli Stati Uniti — fu ad Harvard che ottenne il dottorato in storia con

Charles McIlwain — ebbe dapprima un incarico nell'Università dello Iowa e passò poco dopo all'insegnamento di storia contemporanea presso la Università del Wisconsin.

Presentando *La nazionalizzazione delle masse*, Renzo De Felice ha osservato che « pochi libri, forse nessuno fra quelli pubblicati negli ultimi anni, hanno una potenza suggestiva e sono così ricchi di vera cultura, di stimoli intellettuali e di suggerimenti metodologici come questo ». Aggiungendo di poi: « Fare in questo campo riferimenti e confronti è sempre difficile. Eppure, se un riferimento, un confronto è possibile, i nomi, i titoli che vengono alla mente sono due: quello di Johan Huizinga con il suo *Autunno del Medioevo* e quello di Marc Bloch con il suo *Les rois thaumaturges*. Chi tenga presente che un paio di anni fa fu proprio Michael Ledeen a interrogare De Felice per una delle primissime *Interviste* comparse nella fortunata serie laterziana, non può perciò escludere che la decisione di prepararne una con Mosse sia maturata in riferimento ad un giudizio siffatto: nel quale, al di là dell'entusiasmo troppo scoperto per un'opera in sé di rilievo, è relativamente facile scorgere accattivanti seppure legittime intonazioni autobiografiche.

I cardini sui quali riposa l'interpretazione mosseiana del nazismo sono essenzialmente due. Il primo, localizzato nel profondo della storia dell'Europa contemporanea, è individuato nei « miti e nei culti » presenti in quei movimenti di massa che si delinearono in Germania durante la guerra di liberazione dal dominio francese agli inizi del secolo XIX sull'onda di un processo intellettuale nel cui divenire l'idea roussoviana di « volontà generale », un'idea « che si realizza solo quando tutto il popolo agisce come se fosse riunito in assemblea e quando si manifesta perciò il carattere dell'uomo in quanto cittadino », tende a fondersi per un verso con la resistenza all'allentamento dei vincoli personali e collettivi indotta dalla industrializzazione avanzante in nome di un passato remoto e felice quanto improbabile e, per l'altro, con la « ridestata consapevolezza nazionale ». Fu così che « il culto del popolo » venne tramutandosi nel « culto della nazione » e delle sue mitiche peculiarità, e che la « folla incomposta » si trasformò in un « movimento di mas-

sa» e si «nazionalizzò». Ad un tempo, attraverso i riti, le cerimonie, i miti rielaborati e riproposti e attraverso le loro simbologie materiali (i fuochi sacri, le bandiere, le canzoni, i monumenti) l'azione politica precipita in «una rappresentazione drammatica» della quale si pensava fosse attore il popolo stesso: la «volontà generale che si oggettivizza». Il secondo di quei cardini è costituito invece dai traumatici sconvolgimenti politici, sociali e psicologici determinati dalla «grande guerra» nella società europea, e dalla capacità dei progetti e dei gruppi rivoluzionari di destra di suscitare ed incanalare i movimenti di massa «nazionalizzati», rivitalizzandone i miti e le liturgie, in opposizione al governo parlamentare e rappresentativo che si sosteneva essere in contrasto con la «volontà generale» perché «atomizzava gli uomini e le politiche».

Nell'intervista a Ledeen, chiara e distesa, Mosse non aggiunge molto di nuovo. Egli sembra invece maggiormente interessato ad alcune messe a punto polemiche che non ci pare opportuno ignorare. In primo luogo egli precisa e ribadisce una convinzione che non è sempre apprezzata nel suo significato più pregnante, la convinzione cioè che è impossibile, e scorretto, ridurre sotto l'etichetta «fascismo» ogni e qualsiasi regime dittatoriale ed autoritario che non abbia, in qualche misura, una base di massa (un'idea della quale, e giustamente, rifiuta d'altronde la primogenitura). In secondo luogo — ed anche su ciò pensiamo di dover convenire — Mosse è del parere che differenze fra nazi-

smo e fascismo ve ne siano ma, commenta seccamente, «non voglio che occupino tutto il quadro»; «dopotutto, fascismo e nazismo crearono entrambi stati autoritari». E tornando sull'argomento in replica ad una delle non poche domande insidiose di Ledeen, aggiungerà di lì a non molto: «ho già detto di che specie di rivoluzione si tratta, di una rivoluzione di destra che non muta le relazioni economiche». In terzo luogo, e su ciò il nostro dissenso è radicale, egli riconferma l'opinione che certe idee sul rapporto «fra nazismo e capitalismo monopolistico sono pura teoria nel senso che non poggiano su alcun elemento di fatto». Convinti come siamo che un rapporto del genere vada ben al di là di singoli episodi non possiamo non giudicare sorprendente una affermazione del genere: è o no un «elemento di fatto» l'appello rivolto nel novembre 1932 al Presidente della Repubblica da parte di industriali e finanzieri come Thyssen, Vogler, Krupp, Bosch, Harrel, Woermann, Beindorff, Schroeder, Reinhart nel quale costoro chiedevano «il conferimento della direzione responsabile di un gabinetto presidenziale formato dalle migliori energie tecniche e personali al capo del principale gruppo nazionale»? E' o no un elemento di fatto che costui si chiamava Adolf Hitler?

GIORGIO MORI

GEORGE L. MOSSE, *Intervista sul nazismo*. A cura di Michael A. Ledeen. Bari, Laterza, 1977. Pp. 153. Lire 2.000.

ARTI FIGURATIVE

La pittura romantica tedesca a Parigi

Nella sua introduzione al catalogo della mostra parigina dedicata alla pittura del periodo romantico in Germania, Michel Laclotte racconta che, a chi gli chiedeva perché quando si parla di arte del XIX secolo ci si occupa esclusivamente della Francia,

Lionello Venturi era solito rispondere «Chiedetelo a Dio»; come se per un curioso disegno della Provvidenza tutti i doni creativi, le possibilità poetiche, le grandi intuizioni dei colori, fossero stati, per quel secolo, riversati su quel solo paese. La risposta di Venturi era, a dir poco, ingenua e anti-